

II

L'imperatore analfabeto

2.1. Sulla genesi della voce in italiano

Il DELIN – sempre attraverso Viani (1858-60: I, p. 94), che trae l'esempio dal Gherardini (1852-57: I [1852], p. 343, s. v.) – rinvia la prima attestazione della variante *analfabeto* al 1688, ossia alla seconda edizione del *Malmantile*, curata da Paolo Minucci (anagrammato in Puccio Lamoni), e in particolare alle *Note* dello studioso fiorentino; si tratta in questo caso di un saggio di pura erudizione di Minucci, che compare nella nota esplicativa della locuzione *non intende boccicata* («Però s'ei non ne intende boccicata», VIII cantare, LVII stanza, v. 5):

Non ne intende punto. Non conosce a pena le lettere: perché *boccicata* stimo che venga da *abbicci*, quasi dica non sa l'Abbicci, che è quello, che con i Greci ancora noi diciamo *Alphabeto*, e l'usa il nostro Poeta nella presente ottava 58. Procopio nella Storia segreta, narrando l'ignoranza di Giustino Imperadore, che poi si adottò Giustiniano, dice che egli era *Analfabeto*, cioè che non sapeva l'abbicci; né scrivere il suo nome.

(Minucci 1688, p. 407)³⁶

A giudicare dai repertori lessicografici, quindi, la forma etimologica sarebbe successiva alla variante *analfabeta*. Ma non è così.

2.2. «perche non sapeva neanche l'a, b, c»: la prima attestazione di analfabeto in italiano

Per quanto Minucci, come abbiamo visto, senta ancora il bisogno di glossare la voce, segno evidente della sua preziosità, essa è già attestata, agli inizi del

³⁶ Lo stesso passo rappresenta la citazione più antica della voce *analfabeta* nel GDLI, che tuttavia si basa sull'edizione del 1750 («Dice che egli era analfabeto, cioè che non sapeva l'abbicci, né scrivere il suo nome», p. 662).

Seicento, in un passo di *Varietà di pensieri* di Alessandro Tassoni (1612). Nella risposta al *quisito* secondo del Libro VII (*Se 'l buon Principe necessariamente dee esser letterato*), infatti, dopo aver precisato che cosa egli intende per *letterato* – «Letterato chiamo io adunque, ch'intende, e possiede una, o più delle discipline, e dottrine, che oggidì sono in uso sotto nome di scienze (non essendo che mere opinioni) per le quali gli huomini si chiamano dotti e scienziati, Retori, Filosofi, Poeti, Medici, Dottori di legge [...]» (p. 321) –, lo scrittore modenese presenta la sua posizione – «[...] io dico, che non è necessario, che 'l Principe ne pe 'l buon governo civile, ne per quello della milizia, ne per utile di se stesso, ne per riputazione, ne per gusto, o sollevamento sia letterato» (*ivi*) –, quindi propone alcuni celebri esempi di «Principi dotti» e di Principi «senza lettere»³⁷:

E veramente noi habbiamo gli esempi di tanti Principi dotti, che sono stati cattivi, e di tanti altri senza lettere, che sono stati ottimi, che non si può con ragione alcuna convincere, che alla bontà del Principe sieno necessarie le lettere. Fra gli antichi Fallaride, Periandro, Clearco, Dionigi, Tiberio, Claudio, Nerone, e Galieno; fra quei di mezzo Giuliano Apostata, Filippo [Filippico] Bardane, e Costantino Capronimo [Costantino V, detto il Copronimo]; e fra i moderni Federigo II. Imperadore, e Arrigo VIII. Re d'Inghilterra e qualche altro, che per degni rispetti si tace, furono tutti (non so s'io mi dica) Principi, o mostri letterati. E per lo contrario Traiano, e Probo, che non hebbero dottrina alcuna; e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perche non sapeva neanche l'a, b, c, furono tre de' migliori Principi, che havesse l'Imperio Romano.

(Tassoni 1612, p. 322)³⁸

Per quanto anche Tassoni, come farà più tardi Minucci, richiami la storia bizantina a proposito di *analfabeto*, esiste un'evidente differenza tra le due opere: se qui, infatti, l'attributo è ancora riferito a Giustiniano, nelle *Note al Malmantile* esso sarà ricondotto, correttamente, all'imperatore Giustino, zio del precedente. Prima di affrontare questo argomento, tuttavia, è opportuno approfondire la genesi del passo in questione, che fu più volte rielaborato dall'autore³⁹. Procedendo a ritroso nel tempo, infatti, si ritrovano le

³⁷ Nostre, ovviamente, le parentesi quadre.

³⁸ Tra i principi «senza dottrina», Tassoni propone anche, oltre allo spartano Brasida («riferiscono Eliano, e Tucidide, ch'egli non conosceva i caratteri», p. 322), alcuni uomini d'arme vissuti in epoche più recenti: «quel Francesco Pizzarro, che con così poca gente conquistò i Regni, e i tesori del Perù, non sapeva ne scrivere, ne leggere; e lo stesso si narra di Niccolò Piccinino, e di Consalvo Ferrante; e l'età de' nostri avoli vide Francesco Sforza grandissimo Soldato, grandissimo Capitano, e grandissimo Principe, che a pena sapeva leggere, e firmar le lettere di suo pugno» (*ivi*).

³⁹ Per una più ampia analisi, qui grossolanamente tratteggiata, si rinvia a Morando 2021.

medesime argomentazioni (pur con alcune differenze, ai nostri fini non rilevanti) nel quesito CLXXXIII - *Se il buon principe necessariamente dee esser litterato* che si legge nel manoscritto *Quisiti e risposte* (Halle, Universitäts- und Landesbibliothek, 1.E. a/7)⁴⁰, risalente – secondo Pietro Puliatti che ne ha pubblicato per la prima volta il testo in *Pensieri e scritti preparatori* (pp. 185-364) – al periodo 1607-1609:

E veramente noi abbiamo gli esempi di tanti Principi dotti che sono stati cattivi e di tant'altri senza lettere che sono stati eccellenti che potrebbon bastare a mostrar che non solamente non sia necessario che i principi sien letterati, ma neanche forse utile né sicuto partito. Fra gli antichi Fallaride, Dionigi Minore, Tiberio, Claudio, Nerone e Galieno; fra quei di mezzo Giuliano Apostata, Gioviniano suo successore, Filippo Bardane; e fra i moderni Federico II imperadore et Arrigo VIII re d'Inghilterra furono non so s'io mi dica principi o mostri litterati. E per lo contrario Traiano e Probo, che non ebbero dottrina alcuna, e Giustiniano, chiamato Analfabeto perché neanche sapeva l'a, b, c, furono tre forse <de> i migliori principi che avesse l'Imperio Romano.

(Tassoni 1986, p. 322)⁴¹

Ancor più indietro conduce il *Discorso in biasimo delle lettere*, «saggio di letteratura giocosa [...] a carico delle opinioni correnti o, almeno, del conformismo e della convenzionalità della cultura» (Puliatti 1977, p. 70), che tradizionalmente si ritiene legato all'Accademia romana degli Umoristi, di cui Tassoni fu principe nel 1606-1607⁴². Anche nel *Discorso* – edito per

⁴⁰ Il punto non compare invece nella raccolta *Parte de' quisiti del s. Alessandro Tassoni modonese*, data alle stampe nel 1608 da Giulian Cassiani: in questo, tuttavia, «[...] laddove avrebbe dovuto trovar posto un quesito, il CXXXXIX, sul tema solo abbozzato *Se le discipline & le lettere...*, troviamo il laconico appunto “Manca la quistione”» (Morando 2021, p. 23; cfr. Tassoni 1608, p. 126).

⁴¹ Al di là dell'ammodernamento grafico proposto da Puliatti (normalizzazione delle maiuscole e degli accenti, eliminazione della h etimologica, passaggio di & a *e/ed*, distinzione tra *u* e *v*, ecc.) e della diversa punteggiatura, si noti almeno la sostituzione di *eccellenti* con *ottimi* e, immediatamente dopo, la scelta di una subordinata consecutiva («che non si può con ragione alcuna [...]») in luogo dell'originaria relativa («che potrebbon bastare a mostrar [...]»). Tra i citati, figurano solo nell'ultima versione Periandro, Clearco, Costantino Copronimo, scompare invece Gioviniano (Flavio Claudio Gioviano) e Dionigi Minore diviene semplicemente Dionigi. Interessante, infine, il passaggio relativo a Giustiniano, indicato nella stampa del 1612 con l'attributo «famoso», assente nel manoscritto.

⁴² Così Ludovico Muratori (1744, p. 65): «Si scorge assai chiaro, che il Tassoni dovette recitare questo discorso nell'Accademia degli Umoristi, dove si lasciava non poca libertà agl'ingegni; e che da esso egli trasse dipoi il Quisito, che dicemmo stampato nel Libro VII. de' suoi *Pensieri*, osservandosi nondimeno molta diversità fra l'uno, e l'altro ragionamento». Il passo è ripreso anche da Morando 2021 (pp. 18-19, nota 15), che tuttavia non mostra le stesse certezze a proposito della genesi del *Discorso* nell'ambito dell'Accademia degli Umoristi

la prima volta da Puliatti nel 1975 (*Scritti inediti*, pp. 85-112), poi ancora nel 1986 (*Pensieri e scritti preparatori*, pp. 73-95)⁴³ – il riferimento a Giustiniano non appare diverso, almeno nella sostanza, dai precedenti:

Nerone e Galieno, che professarono lettere, furono due monstri d'ogni sceleratezza. E per lo contrario Traiano, che non ebbe dottrina alcuna, e Giustiniano, che fu chiamato Analfabeto perché manco conosceva i caratteri, furono due de' migliori principi che sieno mai stati al mondo.

(Tassoni 1986, p. 90)⁴⁴

La presenza della voce nel *Discorso*, in sostanza, potrebbe legittimarne la retrodatazione in sede lessicografica: del resto, Simona Morando ha recentemente proposto, con argomentazioni assai convincenti, una nuova datazione dell'opera, collocabile non più intorno al 1608, come riteneva Puliatti, ma a un periodo compreso tra il 1598 e il 1604⁴⁵. Ciò nonostante, il

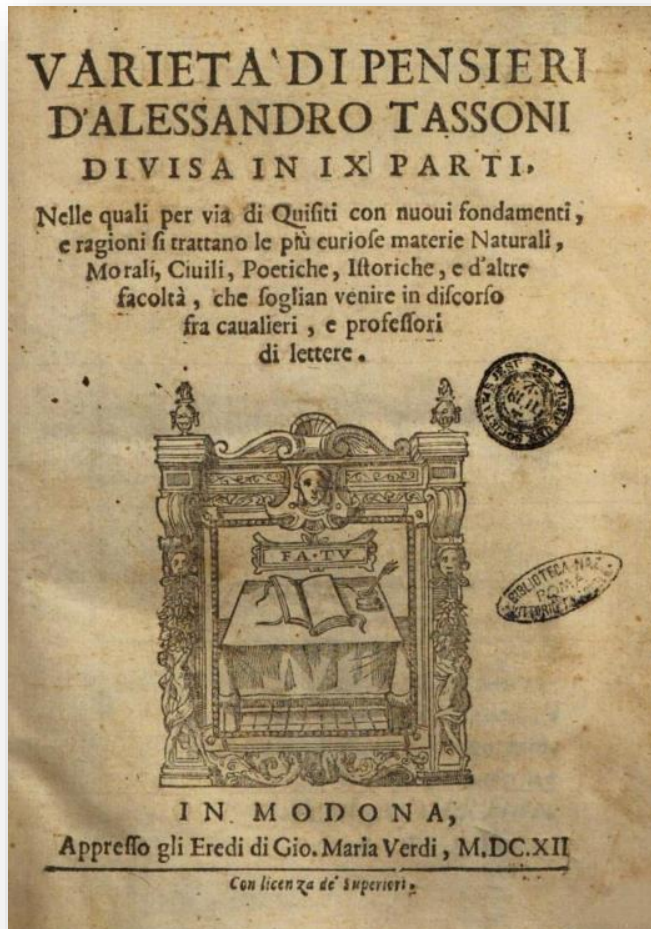
(cfr., in particolare, le pp. 22-24).

⁴³ Il testo è tratto dal codice miscelaneo P. 64 della Biblioteca Vallicelliana di Roma, risalente al XVII secolo, che conserva in realtà due redazioni dell'opera: *Discorso d'Alissandro Tassoni in biasimo delle lettere* (cc. 49r-71v) e *Discorso d'Alessandro Tassoni sopra le armi e le lettere* (cc. 97r-105v). Puliatti ha utilizzato la prima come testo di riferimento per l'edizione del 1975, la seconda (ma con il titolo della prima, ritenuto autografo) per quella del 1986, da cui è tratta anche la citazione qui proposta. Si veda, sull'argomento, Morando 2021, in particolare alle pp. 17-22.

⁴⁴ Se nel passaggio da *Quesiti e risposte* (1607-1609) e *Varietà di pensieri* (1612) si osservano differenze minime – «e Giustiniano, chiamato Analfabeto perché neanche sapeva l'a, b, c» muta in «e quel Giustiniano famoso chiamato Analfabeto, perché non sapeva neanche l'a, b, c» –, lo stesso non può dirsi per il *Discorso*. Particolarmente interessante appare qui la scelta di sostituire «manco conosceva i caratteri» con la locuzione «neanche sapeva l'a b c», che non cambia il succo del discorso (in entrambi i casi è ovvia l'allusione all'alfabeto), ma descrive con più espressività chi non è in possesso dei più elementari rudimenti del sapere; si tratta, tra l'altro, di un modo di dire che vanta precedenti illustri, da Dante («E di questi cotali sono molti idioti che non saprebbero l'a. b. c. e vorrebbero disputare in geometria, in astrologia e in fisica», *Convivio* IV, xv) a Boccaccio («A cui Giotto prestamente rispose: "Messere, credo che egli il crederebbe allora che, guardando voi, egli crederebbe che voi sapeste l'abici», *Decameron* VI, 5; cfr. anche VIII, 9: «e ancora vi dico più, che voi non apparaste miga l'abbici in su la mela, come molti sciocconi voglion fare, anzi l'apparaste bene in sul mellone, ch'è così lungo»), solo per ricordare i più noti.

⁴⁵ Cfr. Morando 2021, pp. 24-33 («Se dovessi dunque sbilanciarmi ulteriormente per la stesura di D [*Discorso*], già collocata entro i limiti 1598-1604, direi che questo testo va avvertito più vicino al 1600-1603. Se comunque rapportata con le adunanze di un'accademia romana, sarebbe ipotizzabile una sua stesura o nei primissimi momenti dell'adunanza, addirittura prima della partenza per la Spagna col Colonna (che avvenne a fine settembre 1600 mentre l'accademia degli Umoristi, ad esempio, si fondò nel febbraio dello stesso anno) o più facilmente nei momenti di ritorno in Italia: nel 1602 e ancora meglio dal maggio 1603. Soprattutto quest'ultima data, verso la quale potremmo propendere, a patto di avvertire l'elaborazione di D rapida e comunque travagliata, legata come è alle esperienze letterarie tra fine Cinquecento e inizio Seicento e alla meditazione tacitiana, spiegherebbe anche la natura

carattere provvisorio del *Discorso* e principalmente la mancanza di certezze circa la sua diffusione – «pur essendo anche io persuasa della destinazione accademica della dissertazione paradossale, mi corre però l'obbligo di segnalare l'assenza di testimonianze che la attestino, soprattutto in relazione ad un'occasione specifica degli Umoristi» (Morando 2021, p. 23) – dissuadono dall'operare scelte diverse dal 1612, anno della pubblicazione, come abbiamo visto, di *Varietà di pensieri*.



Varietà di pensieri d'Alessandro Tassoni, Modona, 1612 (frontespizio)

(Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, *GoogleLibri*)

2.3. All'origine della voce: gli *Annales* di Cesare Baronio

Accertato come sia da attribuire ad Alessandro Tassoni la prima attestazione di *analfabeto* in italiano, resta da stabilire quale possa essere la sua fonte, anche in relazione allo scambio di persona tra Giustino e Giustiniano.

non-finita del testo e la sua derubricazione a brogliaccio da cui ripartire per la stesura del Libro VII», p. 33).

Appena un anno dopo la pubblicazione di *Varietà di pensieri*, la voce compare anche in un'opera (*Della suppellettile degli avvertimenti politici, morali, et christiani*) di Bonifacio Vannozi⁴⁶, sia nella forma *analfabeto*,

Nel secondo volume dei nostri avvertimenti, precedente à questo, venimmo à riferir una volta, quello, che si diceva dell'Imperador Giustiniano, credendo alcuni ch'egli fosse ignorantissimo, & Analfabeto, cioè, che non sapesse, nè legger nè scriver: asserendo altri ch'egli sottoscrisse pur alle volte, delle lettere, onde e non veniva, in tutto, & per tutto a essere inabile a sottoscriversi.

(Vannozi 1609-13: III [1613], p. 685-86)⁴⁷

sia nella variante grafica *analphabeto*, sempre però in riferimento a Giustiniano:

Suida, in somma vuol, ch'egli [Giustiniano] fosse Analphabeto, cioè, che non sapesse, nè legger nè scrivere; ma di ciò se ne dice altrove, un pò più, da noi.

(Ibid., p. 690)

L'equivoco si ripete ancora, diversi anni dopo, nel compendio di Odorico Rinaldi⁴⁸ degli *Annales ecclesiastici* del cardinal Baronio, in un punto in cui l'autore, parlando di come «Giustiniano Imp. attese a stabilire con leggi la

⁴⁶ Per la figura di Bonifacio (o Bonifazio) Vannozi e per i tre volumi *Della suppellettile degli avvertimenti politici, morali e christiani* (Bologna 1609-1613) – «una collezione di 13.533 aforismi, frutto delle letture, delle conversazioni e delle esperienze dell'autore, e sono intesi alla difesa della libertà ecclesiastica in chiave antimachiavellica» –, si rinvia a Giuliani 2020.

⁴⁷ In effetti, nel secondo volume dell'opera (1610) compare il lat. *analphabetus*, ma in una citazione degli *Annales* di Cesare Baronio (vedi *infra*), a proposito dell'incapacità di leggere di Giustiniano («Hanno creduto alcuni, & uno d'essi, è Suida, che l'Imperador Giustiniano, così grande, come fù, non sapesse punto leggere: ma il soprallegato Annalista, par che senta il contrario, dicendo così: *Licet Suida non fit contemnenda auctoritas, ut qui apud antiquiores inve(n)ta, scriptis prodiderit, tamen non sic Analphabetus dici Iustinianus potuit [...]*», p. 505).

⁴⁸ Nato nel 1594 a Treviso, Rinaldi entrò ufficialmente nella Congregazione dell'oratorio di Roma nel 1618: «[...] egli ricevette l'incarico di tenere dei sermoni a tema storico basandosi sugli *Annales ecclesiastici* [...]. Allo svolgimento di tale incarico va riportato il primo nucleo e l'idea stessa di preparare un compendio in lingua italiana degli *Annales*. Una prima stesura di questo lavoro, già pensata per la stampa, fu portata a termine tra il 1632 e il 1634 (Roma, Biblioteca Vallicelliana, mss. P 22-33), ma gli *Annali Ecclesiastici tratti da quelli del Cardinal Baronio* videro la luce soltanto nel 1641, anno in cui l'editore romano Vitale Mascardi ne stampò la prima parte, contenente il compendio dei primi 6 tomi dell'opera baroniana. La seconda parte, corrispondente agli ultimi 6 tomi, venne stampata nel 1643» (Guazzelli 2016). Dopo la morte di Baronio, gli oratoriani affidarono la continuazione degli *Annales ecclesiastici* (fermi all'anno 1198) a Cesare Becilli, quindi, destituito questi nel 1635, a Rinaldi, che «pubblicò altri 7 tomi, l'ultimo dei quali, XX degli *Annales* (Roma 1663), giunse a trattare la storia della Chiesa sino all'anno 1534» (*ivi*).

fede cattolica, e 'l buono stato della Chiesa, e della republica», cita, come aveva fatto Vannozzi, la *Suda* (o *Suida*), testo bizantino del X secolo⁴⁹:

[Di Christo anno 528] Questo è quello, che pare potersi dire scusa(n)do Giustiniano, mentre che egli si fa legislatore ecclesiastico, e mette contra ogni dovere pene a' sacerdoti. E potrebbesi per avventura aggiungere, che essendo esso ad una parte senza lettere, onde dice Suida, fu chiamato Analfabeto, come quasi non avesse imparato nè pur l'alfabeto, e dall'altra essendo pagano Treboniano giureconsulto, di cui singularmente l'imperadore stesso si serviva nel fare leggi, si può credere che tali costituzioni appartenenti alla chiesa fossero d'Epifanio vescovo di Costantinopoli e di Menna suo successore, volendo essi che si promulgassero sotto il nome del principe a fine che fossero osservate meglio; sì che i vescovi Costantinopolitani parlassero per bocca di Giustiniano. Qua(n)to poi all'essersi esso nominato Analfabeto, secondo che riferisce la Suida, dissero questo gli antichi per molto di parlare; e per hiperbole; essendo per altro certo, ch'egli sapeva leggere, e soleva sottoscrivere le sue lettere, come dimostra un'epistola di Vigilio Papa, e per Eustatio scrittore de' suoi tempi appare chiaro.

(Rinaldi 1641-43: II [1643], p. 32)

Le parole di Rinaldi riecheggiano quasi alla lettera quanto aveva scritto decenni prima Cesare Baronio negli *Annales ecclesiastici*⁵⁰, di cui riproponiamo due brevi passaggi:

⁴⁹ Sospesa tra lessico ed enciclopedia, l'opera, comprendente circa 30.000 voci, di carattere grammaticale, etimologico, storico, geografico, biografico, letterario ecc., rappresenta una testimonianza fondamentale per la conoscenza della letteratura greco antica («Il valore dell'opera [...] diventa, invece, notevole talvolta negli articoli riguardanti le scienze, la geografia, gli usi e costumi, e addirittura prezioso nelle voci di storia letteraria, dove ci vengono fornite innumerevoli notizie di autori e opere, altrimenti ignote. Per la vita e gli scritti di quasi tutti gli autori greci minori, talvolta anche di alcuni maggiori, S. è spesso il più importante o l'unico nostro informatore», De Falco 1936). Sulla spinosa questione del nome, su cui tanto è stato scritto, cfr. Mercati 1960 e la bibliografia ivi contenuta.

⁵⁰ Esponente degli Oratoriani di Filippo Neri, cui succedette nel ruolo di preposto dell'ordine, Cesare Baronio venne elevato a cardinale nel 1596 da papa Clemente VIII. Era già iniziata frattanto la pubblicazione degli *Annales ecclesiastici*, opera monumentale in 12 volumi (1588-1607) che ripercorre la storia della Chiesa dalla nascita di Cristo sino all'anno 1198: «[...] conscio della responsabilità di metter fuori quella che veniva ormai considerata come la risposta pressoché ufficiale della Chiesa cattolica al protestantesimo, il B.[aronio] esitava. Sisto V volle rompere gl'indugi e dispose che fosse stampata nella Tipografia Vaticana. Così il primo volume fu presentato al pontefice dal B.[aronio] e dal cardinale Carafa tra il giugno e il luglio 1588. E da allora la vita di lui non fu soltanto ordinata alla composizione e pubblicazione degli *Annali*, ma ne dipese; e da narratore il B.[aronio] divenne attore di storia» (Pincherle 1964). Tra gli studi più recenti, ci limitiamo a rinviare a Gulia (2009), che raccoglie gli atti del Convegno internazionale *Baronio e le sue fonti* (Sora, 10-13 ottobre 2007).

[Iesu Christi annus 528] Haec quidem sunt, quae ad aliquam excusationem Iustiniani afferri posse videntur, dum sacrarum legum conditorem agit, de sacerdotibus leges ferre, in eosq(ue) poenas statuere praeter ius fasq(ue) praesumens. Quibus & illud haud incongrue fortasse quis adijciet, quod cum ipse homo fuerit penitus illitteratus, adeo ut nec alphabetum aliqua(n)do didicisset, cuius rei gratia (ut inquit Suidas) dictus est analphabetus: cumq(ue) & Tribonianus iuris consultissimus, cuius potissimum opera in fanciendis legibus utebatur, Ethnicus esset: par est credere omnes Ecclesiasticas Iustiniani constitutiones Epiphaniij fuisse Constantinopolitani Episcopi, & eius qui in locum ipsius Menna successit: quas libentius edi illi voluerint nomine ipsius Imperatoris, ut validioris observantiae essent: nam eas violare timerent omnes, probe scientes quod omnium provinciarum Praefecti ad earum iugem custodiam invigilarent: adeo ut minime mentiatur, qui dixerit, per Iustiniani os Constantinopolitanos Episcopos esse locutos, & quotquot de fide Catholica & disciplina Ecclesiastica latae esse reperiuntur ab Imperatore Iustiniano sanctiones, tot esse eorumdem Antistitum scripta decreta.

(Baronio 1598-1607: VII [1598], p. 139)

Quod vero ex Suida dictum est, Iustinianum Analphabetum fuisse; licet Suidae non sit contemnenda auctoritas, ut qui pud antiquiores inventa scriptis prodiderit: tamen non sic Analphabetus dici Iustinianus potuit, quod nescierit penitus legere, cum ex Vigilij Papae epistola suo loco inferius recitata, & ex Eustathio suorum temporum historiam scribente constet, ipsum Iustinianum non solum legisse, sed etiam suis litteris subscribere consuevisse.

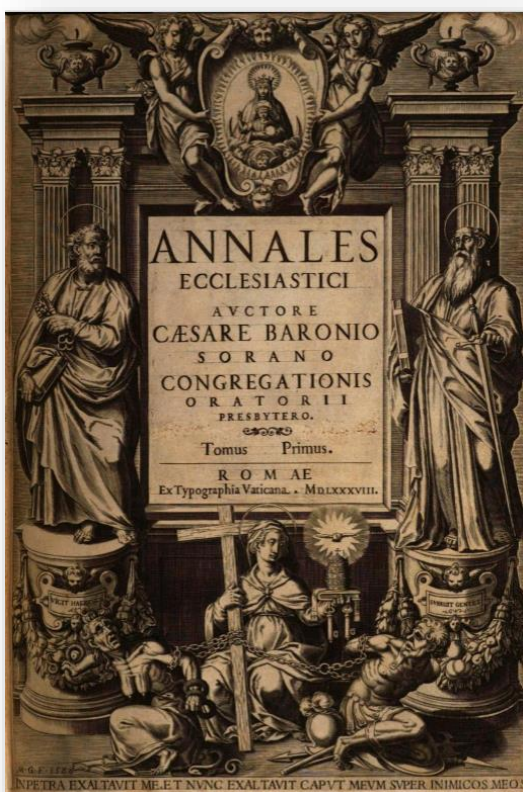
(Baronio 1598-1607: IX [1600], p. 869, *addenda* al passo precedente)

In altre parole, se l'origine dello scambio di persona tra Giustino e Giustiniano è di certo da attribuire alla *Suda*⁵¹, l'anello di congiunzione tra questa e le prime attestazioni italiane della voce *analfabeto*, risalenti agli inizi del Seicento, andrà evidentemente individuato nell'opera di Baronio, pubblicata non a caso pochi anni prima: induce a crederlo Vannozzi (1609-13: III [1613]), che presumibilmente a Baronio si riferisce quando scrive «di ciò se ne dice altrove, un pò più, da noi» (p. 690), ma soprattutto la biografia di Tassoni, che lavorò per oltre tre decenni al *Compendio degli Annali*, dal periodo romano⁵², quando Morando colloca la composizione del *Discorso in biasimo delle lettere*, sino alla sua morte⁵³.

⁵¹ Così il passo della *Suda* nella traduzione latina di Aemilius Portus (i. e. Emilio Porto), accompagnata dal testo greco: «Iustinianus Romanorum imperator, rectissimè-sentiens-de-religione. Fuit autem omnium literarum imperitus, & (quod vulgò dicitur) analphabetus. *i. Qui ne alphabetum quidem norat*» (*Suda* 1619: I, pp. 1250-1257 [i.e. 1250-1251]).

⁵² «Per testimonianza dello stesso Tassoni, il lavoro agli *Annales* del Baronio fu avviato “l'anno santo” (cioè nel 1600), quando il modenese, stando a una lettera al Sassi [...], compendiò in latino i primi otto volumi (gli unici fino ad allora apparsi)» (Bucchi 2023, p. 25).

⁵³ «Le parole più ricche di premura che si leggono in quello che sembra proprio l'ultimo testamento del Tassoni sono rivolte all'amato manoscritto del *Compendio degli Annali* del



*Annales ecclesiastici auctore
Cesare baronio, Tomus Primus,
Roma, 1588 (frontespizio)*

(Biblioteca Nazionale Austriaca,
GoogleLibri)

2.4. Tra ἀναλφάβητος e analfabeto. La mediazione del latino

Il latino cinquecentesco svolse dunque un ruolo di mediazione tra la voce greca ἀναλφάβητος, ricavata dalla *Suda*, e quella italiana *analfabeto*, contrariamente a quanto afferma oggi la maggior parte dei repertori lessicografici. La mediazione del latino è segnalata, infatti, solo dal Devoto-Oli 2014 («Dal lat. tardo *analphabetus*, dal gr. *analphábētos*, der. di

Baronio: “Al Sig.r Cav.re Don Fulvio Testi lascia tutti i suoi libri e tutti i suoi scritti, pregandolo a far stampare i quattro Volumi de’ suoi Annali”. Il Tassoni, ormai vicino alla morte, sigilla con queste parole l’appassionato lavoro condotto per almeno tre decenni sulla traduzione, riduzione e revisione degli *Annales ecclesiastici* di Cesare Baronio» (Malvasi 2017, p. 77). Siamo certo lontani, in questo caso, dal quadretto agiografico proposto altrove, come mostra Puliatti, che ha pubblicato (in parte) il *Compendio*: «Il Tassoni, giusta le inclinazioni della propria mentalità, sottopone a critica serrata gli *Annali* del Baronio, non mancando di riconoscerne la fondatezza, ma molto spesso infirmandone i risultati e talor irridendoli secondo i moduli del ‘burlesco’ a lui familiari» (Puliatti 1990, p. XI). Sull’opera di Tassoni in generale, ma in particolare per i *Pensieri*, gli *Annali ecclesiastici e secolari*, gli scritti storico-politici e morali, è doveroso rimandare, in chiusura, al recentissimo Bucchi (2023).

alphábētos ‘alfabeto’, col pref. *an-* priv.)) e dal Treccani («dal lat. tardo *analphabetus*, gr. ἀναλόβητος, comp. di ἀν- priv. e ἀλόβητος ‘alfabeto’»), mentre indicano un legame diretto con il greco il GRADIT («dal gr. *analphábetos*, comp. di *an-* con valore privat. e *alphábetos* ‘alfabeto’»), il Garzanti («dal gr. *analphábētos*, comp. di *an-* priv. e *alphábētos* ‘alfabeto’»), il DISC («dal gr. *analphábētos*, comp. di *an-* ‘an-’ e *alphábētos* ‘alfabeto’, con uscita in *-a* sul modello dei nomi greci in *-eta* come *atleta* e sim.)) e lo Zingarelli 2023 («vc. dotta, gr. *analphábētos*, comp. di *an-* e *alphábetos* ‘alfabeto’»)⁵⁴.

D’altra parte, attestazioni della voce – sia nella forma greca ἀναλόβητος⁵⁵, sia soprattutto nelle varianti traslitterate *analphabetos* o *analphabetus*⁵⁶ – compaiono già in testi latini del primo Cinquecento, sempre in relazione a Giustiniano, sebbene Demetrio Calcondila, che aveva curato l’*editio princeps* della *Suda* (*To men paron biblion, Souida oi de syntaxamenoι touto*, Milano, Giovanni Bissoli e Benedetto Dolcibelli, 1499), avesse emendato il passo, attribuendo correttamente a Giustino il titolo di

⁵⁴ Va detto, tuttavia, che già prima dell’italiano *analfabeto* è attestato il francese *analphabète*, che compare secondo il TLFi in modo isolato alla fine del Cinquecento (1598, Laurent Joubert, *Annotations sur toute la chirurgie de Guy de Chauliac*, Tournon, p. 10: «ignorans *analphabetes*»); ma il passo è già nell’edizione di Lyon del 1584, p. 10): la voce tuttavia era già presente in francese nei decenni precedenti, almeno a partire dal 1563, ancora una volta in relazione a Giustiniano («Iustinian que qualcun appelle *analphabete* et ignorant [...]), Bugnyon 1563, p. 5).

⁵⁵ Alciato (1546-50: II [1546], p. 78): «ἀναλόβητος quippe Iustinianus fuit, & omnium Literarus ignarus». Diverse nella forma, ma non nel contenuto le argomentazioni di Lorenzo Valla nelle *Elegantiae linguae latinae* (1435-44): «Quod dixi Iustinianum forsitan nec iura, nec literas latinas scisse, nemo miretur [...]» (Libro VI, cap. XXXV; cfr. Valla 1526, p. CV, da cui si cita).

⁵⁶ Budé (1508, fo. XIIIr): «Contraq(ue) nebulones quosda(m) & levissimos homines, aut ignaros, & (ut vocabulo gr(a)eco dicitur) *analphabetos*, nec literaru(m), nec nandi peritos, sed qui venditare sese bellissime cuiq(ue) in aula pr(a)epollenti didicerint, virtutis praemia improbissima confide(n)tia obtinere, veluti magnis suis meritis e numero (ut dicitur) exemptos». Nello stesso volume, Budé riporta poi, non a caso, un passo della *Suda*, e glossa: «Iustinianus Romanoru(m) imperator, imprimis orthodoxus, hic litteraru(m) omniu(m) expers fuit, at(que) etia(m) (quod aiunt) *analphabetus*. *Analphabeti* a graecis dicu(n)tur homines qui ne elementarias quide(m) literas noveru(n)t, quas Fulgentius abecedarias appellat in tertio mythologicon» (fo. CLXIIr; le stesse parole sono riproposte poco più tardi da Dubois [1517, fo. XLIXv], nel commento a una lettera di Antonio Urceo, detto Codro, a Poliziano, datata 5 luglio 1494). Non dissimili le argomentazioni di Cuspinian (1473-1529), che si scaglia contro Triboniano richiamando, ancora una volta, la *Suda*: «Sed cum Iustinianus esset *Analphabetos* [...] & omnium literarum ignarus facile à quovis decipiebatur fraudolento ac doloso, qualis erat Tribonianus adulator, ut inquit Suidas [...]» (Cuspinian, Gerbel 1540, p. CCXVI). Altre attestazioni per il primo Cinquecento sono segnalate da Hoven (1994, p. 19), alla voce *analphabetus*, lemmatizzata nei significati di ‘illittré’ (in Budé, appena visto, ma anche in una lettera di Claude Chansonnet [o Claudius Cantuincula, 1490ca. – 1549ca.] del 1529 o 1530, e in Martin Lutero) e di ‘non porvou de lettre, d’epître’ («tabellarium *analphabetum*», ancora in una lettera di Chansonnet datata 1543).

ἀναγράφητος. Tuttavia, sintesi e versioni parziali della *Suda*, manoscritte e a stampa, continuarono a circolare parallelamente alla *princeps*, ben prima della traduzione latina dell'opera pubblicata da Hieronymus Wolf nel 1564 (*Suidae historica*, Basel, Oporinum & Hervagium).

Solo la riscoperta della *Storia segreta* (Ἀνέκδοτα, o, in latino, *Arcana historia*) di Procopio di Cesarea – opera scritta nel 550, diffusa dopo la morte dell'autore (565ca.), poi perduta e per lungo tempo nota esclusivamente attraverso la *Suda* – consentì di ristabilire l'ordine delle cose. Non è un caso che l'autore di quel ritrovamento, Nicolò Alemanni⁵⁷, abbia voluto sottolineare, non senza polemica, proprio questo errore, in cui erano caduti in molti, ad eccezione del Calcondila⁵⁸:

Analphabetus. Anni excurrunt centum & viginti, nec amplius, ex quo Iustinianus dicitur, & vulgò habetur *Analphabetus*: nempe post impressum Mediolani Suidam, quem Demetrius Chalcondyles de Graecis litteris benemeritus emendavit. Desinant eruditi Iurisconsulti Andreas Alciatus, Gulielmus Budaeus, aliique Iustinianum suum scribere indoctum ac planè rudem; & mendosum Suidæ locum, qui occasionem illis fecit errandi, ex hoc Procopij corrigant, unde illa verba Suidas describit, ἀμάθητος γραμμάτων πάντων καὶ τὸ δὴ λεγόμενον ἀναγράφητος, quae de Iustino Procopius dixit, non de Iustiniano. Rectè habent omnes Suidae Codices Vaticani Ἰουστίνου. Verùm ex eadem illa Chalcondylia editione iam diu poterat illud mendum tolli, si quis animum attendisset, nam invoco ἀμάθητος, haec eadem Procopij sententia profertur integro Iustini nomine. At frequens sanè est librariorum

⁵⁷ Nella Biblioteca vaticana, di cui era custode, Alemanni trovò due manoscritti che riportavano l'opera, entrambi anepigrafi e molto lacunosi (si scopriranno poi uno la copia dell'altro). Dopo aver emendato il testo, lo studioso pubblicò l'*editio princeps* dell'opera a Lione, nel 1623, affiancando all'originale greco una versione latina, e corredando il tutto con un apparato esplicativo finale (*Notae historicae*). Claude Maltret perfezionò il testo sulla base della scoperta di un ulteriore manoscritto e pubblicò nuovamente l'opera nel 1663 a Parigi.

⁵⁸ Il passo in questione si legge a p. 28 nell'edizione di Alemanni, sia nell'originale greco, sia nella versione latina. Proponiamo qui la versione ottocentesca a cura di Compagnoni (1828, pp. 80-81): «Coll'andare del tempo Giustino salì a gran potenza, fatto prefetto de' soldati pretoriani dall'imperadore Anastasio: morto il quale, coll'appoggio di quella prefettura ebbe l'Imperio, quantunque vecchio senza un capello, e quello che presso i Romani non erasi dianzi veduto, così ignorante di lettere, e come dicesi analfabeto, che mentre l'Imperadore suole scrivere le sole iniziali del suo nome sulle carte, quando comanda quello che dee farsi, egli nè comandare, nè comprender sapea ciò che fosse da comandare, o da fare: perciò lasciava che Proclo, il quale l'officio esercitava del questore, e gli sedeva accanto, facesse tutto siccome piacevagli. Ma perchè alcun segno della mano dell'Imperadore potesse sussistere, il magistrato, a cui spettava quest'officio, immaginò il seguente ripiego. Fece incidere sopra una tavoletta di legno ben liscia la forma di quattro lettere, che potessero leggersi latinamente, e quella sovrapposta alla carta che volevasi firmata dall'Imperadore, a lui davasi in mano la penna intinta del colore, con cui gl'Imperadori usano scrivere, e altri la mano tenendogli quella penna aggirava per le forme di quelle quattro lettere, cioè per le singole incisioni della tavoletta; e di questa maniera ottenuta dall'Imperadore la firma se ne andava. Questo era l'Imperadore che i Romani avevano nella persona di Giustino».

«Fu chiamato analfabeto». Storia della parola *analfabeta* e dei suoi derivati

lapsus in his duobus Iustini, ac Iustiniani vocabulis, cùm in hac historia, ut infrà, & in *Notis Censoriis* monebimus, tum alibi apud Evagrium, aliòsque Scriptores, ita ut viri gravissimi eam ob rem longè à veritate hiftoriae aberrarint.

(*Notae historicae*, pp. 17-18)

E ancora, dopo aver ricordato gli studi di teologia di Giustiniano («Brevissimè, sed clarè Procopius indicat Iustiniani studia Theologica», p. 86), Alemanni conclude in modo lapidario: «Omnino illiteratum, seu analphabetum non fuisse ad pag. 28. probavimus» (*ivi*).



*Procopii Caesariensis
V.I. Anekdota. Arcana historia,,
Lione, 1623 (frontespizio)*

(Università di Ghent, *GoogleLibri*)